ex libris

Il futuro è più ottimista di noi

Novalis

il calzino di bart

LAVEZZOLO, IL «PUZZLE» A FUMETTI DEGLI ANNI 50

Renato Pallavicini

«Il fumetto che rimanda alla letteratura, la quale ingloba il cinema, che richiama il fumetto, il quale fagocita "gialli" e fantascienza, che nutrono rigogliosamente il cinema...». Fa bene Gianni Brunoro a citare il «puzzle» degli immaginari di cui si nutre il fumetto; e fa meglio nel caso di Andrea Lavezzolo, prolifico creatore di personaggi e storie disegnate a cui dedica un interessante e bel libro dal titolo *A tu per tu con Andrea Lavezzolo* (Editoriale Mercury, pagine 186, lire 60.000) Il volume fa parte della serie «Le grandi firme del fumetto popolare italiano» e si può richiedere anche all'editore (tel. 051/6810710).

Lavezzolo (1905-1981) è noto, soprattutto, per essere il papà di Gim Toro, personaggio nato nel 1946, «erede» di quel Dick Fulmine, poliziotto italo-americano dal cazzotto facile (non a caso era disegnato con i tratti somatici ispirati a Primo Carnera), protagonista di storie a fumetti dal dichiarato sapore nazional-fascista. Anche Gim Toro è un italo-americano, non disdegna fare a pugni e si batte contro la criminalità. Ma i tempi sono cambiati ed i suoi avversari non sono più delinquenti ebrei, neri e sudamericani ma cinesi, accoliti della misteriosa Hong del Dragone. E sono cambiati, i tempi, anche per le fonti di ispirazione: da Primo Carnera a Tyrone Power, con tanto di maglietta a strisce da marinaio, come nel film *Il figlio della furia*. Lavezzolo, su richiesta dell'editore Casarotti, inventa trame che si svolgono in un'immaginaria San Francisco sotterranea, piena di cunicoli e trabocchetti; e tesse storie dai fitti intrecci con una tecnica che gli deriva dalla passione per il *feuilleton*, genere di cui si è nutrito fin dall'infanzia parigina. Da Parigi, dove era nato in «rue Alexandre Dumas (padre, prego!)», come con piglio ironico precisava sempre, approderà a Chiavari in Liguria, dove si era trasferito con la famiglia a soli 8 anni. E lì, tra Chiavari e la vicina Lavagna, amava rifugiarsi al ritorno dai suoi viaggi e dai suoi impegni. Fino alla morte, nel 1981, ironicamente annunciata su *Il Secolo XIX* con un necrologio da lui stesso, già gravemente malato, dettato: «Per improrogabili impegni, ma senza eccessivo rimpianto, lo scrittore Andrea Lavezzolo si congeda da famiglia, parenti, amici e lettori». Abile scrittore di racconti e romanzi, Lavezzolo è stato anche tra i protagonisti de *Il Giorno dei Ragazzi* a cui ha fornito l'impronta iniziale e a cui chiamò a collaborare il grande Jacovitti. Dalla sua penna, oltre a Gim Toro, sono usciti personaggi come Kinowa e il Piccolo Ranger: tutti protagonisti di un'epopea a fumetti che ha nutrito le generazioni degli anni Quaranta e Cinquanta, aiutandole a mettere insieme le tessere del proprio immaginario.

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

Roberto Carnero

Viene dal Marocco, conosce tre lingue ed è diplomato in veterinaria

La vita di un immigrato non è come una strada vuota da attraversare in solitudine?
Andrea Sabbadini

Abdoul, vita da posteggiatore da spiaggia

D'estate lavora al mare in inverno vende cd falsi in città «Sono un clandestino, sì ma un clandestino onesto»

Abdoul ha 30 anni, fa il parcheggiatore abusivo ed è un immigrato clandestino. Dalle otto di mattina alle sei di sera, da maggio a settembre, lo trovate sulla litoranea che va da Ostia a Torvaianica, nel caos delle automobili dei romani rimasti in città, che al mare cercano un po' di refrigerio dall'afa urbano. Abdoul sa di essere «abusivo»: non vi chiederà soldi, è consapevole di non aver nessun diritto di esigerli, aspetterà che siate voi a offrirgli qualcosa, forse vi chiederà una sigaretta. Svolge un servizio utile: aiuta gli automobilisti nelle manovre di parcheggio, custodisce le loro vetture, li informa se per caso hanno lasciato le luci accese, evitando loro di trovarsi la batteria scarica al ritorno dalla spiaggia, crea altri posti facendosi lasciare le chiavi. Abdoul viene dal Marocco, è un ragazzo come tanti che in Italia vuole lavorare. Un giorno gli ho fatto una battuta, scherzando sulla quantità di soldi che sta guadagnando con questo lavoro. Lui mi ha risposto, serio, che quei soldi li vuole impiegare nel suo Paese per un progetto che sogna di poter realizzare. Qualche giorno dopo gli dico che mi piacerebbe ascoltare la sua storia, per raccontarla al mio giornale. Abdoul vuole sapere di che giornale si tratti e se sia contrario all'immigrazione. Lo rassicuro e lui allora accetta di incontrarmi il giorno successivo, dopo il suo turno. Ci vediamo in spiaggia. Ci sono altri ragazzi, suoi connazionali, che gli rivolgono alcune parole in arabo. Capisco che c'è una certa diffidenza. Che cosa vuole dal loro amico questo ragazzo con penna e blocco degli appunti? Sono tutti clandestini e temono che parlare con me possa portar loro dei problemi. Dico ad Abdoul che nell'articolo posso cambiare il suo nome, spostare i luoghi, in modo che non sia né riconoscibile né rintracciabile, ma lui non vuole, ci tiene che il racconto sia fatto in maniera fedele. Vuole essere riconosciuto.

Abdoul è nato a Khouribga, 120 km a sud di Casablanca. Il padre, che era bidello in una scuola elementare, è morto da qualche anno. La madre ora vive della sua pensione. Abdoul è il secondo di cinque fratelli: il più grande ha trentadue anni, ce n'è uno di ventisei, Rabdouane, che ora è qui con lui in Italia, un altro di ventiquattro e una sorella di diciotto, che ancora va a scuola nel suo Paese. Abdoul, oltre all'arabo, parla un ottimo francese, perché in Marocco ha frequentato le scuole superiori ed è andato all'università. Con l'italiano è meno bravo, in quanto non l'ha mai studiato, ma l'ha imparato sulla strada. Mi mostra orgoglioso i suoi diplomi. Dopo la maturità tecnico-agraria conseguita a Benimellal (45 km dalla sua città natale), grazie a una borsa di studio ha frequentato due anni di giurisprudenza a Marrakech, per poi iscriversi a una laurea breve che gli ha dato la qualifica di assistente veterinario. Per un anno ha lavorato con un dottore veterinario con uno stipendio di 120 mila lire al mese. Il lavoro gli piaceva, curavano soprattutto mucche e pecore nei villaggi rurali intorno alla sua città. Dopo alcuni mesi di disoccupazione, nel '98 decide di venire nel nostro Paese. La madre inizialmente era contraria, le spiaceva separarsi dal figlio, ma la confortava la presenza del fratello in Italia. Con i suoi risparmi Abdoul acquista un biglietto aereo di sola andata per Malta, da dove sbarca sulle coste della Sicilia. Risale la Penisola fino a Roma e si stabilisce sulla costa laziale, a Torvaianica, provincia di Roma. Abita ancora qui con uno zio e il fratello. Quest'ultimo viene in Italia d'estate per dare una mano al parcheggio. Ha anche lavorato per alcuni mesi a Roma come carrozziere, in nero, ma poi il suo datore di lavoro non lo pagava puntualmente e quindi ha deciso di lasciare perdere. Abdoul ce l'ha un po' con suo fratello, che ama divertirsi e finisce con lo spendere d'inverno, in Marocco, tutto quanto guadagna d'estate in Italia.

Quando finisce la bella stagione e le auto al mare diminuiscono, Abdoul vende compact disc a Roma, ma sempre all'Eur o in quartieri periferici, perché in centro i controlli di polizia e carabinieri sono più frequenti. Sa di non essere un turista e che il centro gli è precluso. Un po' gli spiace, perché gli sembra assurdo trovarsi in una città come Roma e non poter visitarla, non poter vedere le sue bellezze, i suoi monumenti, i suoi musei, cose che ha studiato a scuola e che oggi avrebbe a portata di mano. Abdoul è stato già fermato diverse volte e portato in questura dove gli sono state prese le impronte digitali, ma per fortuna è sempre stato rilasciato, perché - ci tiene a sottolinearlo - si è sempre comportato bene, si è sempre tenuto alla larga dai giri malavitosi, che pure potrebbero garantirgli guadagni più consistenti, più facili, più veloci. Clandestino sì, ma onesto. Per le strade della città, nei bar e ristoranti, negli spiazzi dei supermercati e centri commerciali dove cerca di vendere la sua mercanzia, non ha mai avuto grossi problemi con la gente.

Spesso sente su di sé il rifiuto che viene dal pregiudizio. Come quella volta che il fornitore di un supermarket lo ha accusato senza motivo di voler rubare della merce dal suo furgone. Lui si trovava nelle vicinanze, ma era intento solo a vendere i suoi cd. Per fortuna qualcuno alzò la voce per difenderlo e per testimoniare che non voleva rubare proprio niente. Conosce la storia: sa che anche noi italiani siamo stati per molto tempo un popolo di emigranti. Un amico che vive negli Stati Uniti gli ha raccontato che lì, nelle grandi città, ci sono vastissime comunità di italiani. Gli spiace che qualcuno da noi se lo sia dimenticato.

Quelli di Abdoul non sono grandi guadagni: 800-900 mila lire al mese quando va bene nel periodo invernale, un po' di più, un milione, un milione e 200 mila lire d'estate con il parcheggio. Un terzo di quanto guadagna lo manda in Marocco alla madre. 350 mila lire gli costa l'affitto della casetta in legno dove abita con lo zio. È un alloggio modesto ma dignitoso, anche se è freddo d'inverno e caldo d'estate, come tutti i prefabbricati di questo tipo. C'è un ingresso con angolo cottura, un piccolo bagno e due stanze da letto. C'è luce elettrica ed acqua potabile.

Guadagna 900mila lire al mese: un terzo lo spedisce alla mamma, un terzo serve per pagare l'affitto

Con i soldi che riesce a risparmiare, Abdoul vorrebbe tornare in Marocco e impiantare un allevamento di vacche per la produzione e la vendita del latte. Ha tutte le competenze che servono, gli manca solo il capitale con cui iniziare. Se continuerà a guadagnare con questi ritmi, calcola che potrà farcela in altri tre o quattro anni. Certo, l'ideale sarebbe poter lavorare nel settore zootecnico già in Italia, in modo da guadagnare meglio e sviluppare le proprie abilità. Sa che al Nord, in Veneto e in Val d'Aosta per esempio, sono richieste figure professionali come la sua. Alcuni suoi connazionali sono stati assunti con regolare contratto presso aziende agricole. Il problema, suo e di altri suoi amici, è la mancanza del permesso di soggiorno. È paradossale ma è così: c'è bisogno di qualcuno che svolga un determinato lavoro, che gli italiani non vogliono fare; ci sono immigrati disposti a farlo, ma non possono essere assunti perché clandestini. Per uscire dalla clandestinità e ottenere il sospirato permesso di soggiorno ci sono due alternative: aspettare una «sanatoria» (l'ultima è stata nel '98) e mettersi un fila per fare la domanda oppure tornare nel proprio Paese d'origine e aspettare che un datore di lavoro faccia una chiamata nominativa. Quest'ultima possibilità è regolata dai cosiddetti «decreti dei flussi», che annualmente fissano una quota di ingressi nel nostro Paese. Ma è una strada rischiosa, perché delle molte domande che vengono presentate dagli uffici provinciali del lavoro solo una piccola quota rientrano nei numeri programmati (l'ultima volta a Roma, delle cinquemila inoltrate, ne sono state accolte solo settecento). In tre anni di permanenza in Italia Abdoul si è impratichito con questa giungla legislativa ed è arrivato alla conclusione che per il momento gli conviene rimanere clandestino.

Lui e i suoi amici conoscono anche la situazione politica italiana. Sono cose che li interessano da vicino, perché toccano le loro vite e la loro stessa sopravvivenza. Sanno che la vittoria elettorale di Berlusconi non è stata positiva per loro. Sanno che ci sono due partiti dell'attuale coalizione di governo, An e Lega, che premono per ulteriori restrizioni agli immigrati. Sanno che c'è una proposta di legge che prevede il reato di clandestinità. Se passasse, per Abdoul e per altri ragazzi come lui le cose si metterebbero male. Abdoul è preoccupato. Teme che, dopo anni di sacrifici, anziché realizzare il suo sogno, possa finire in carcere senza aver fatto nulla di male. Per non parlare del fatto che collegare il destino di un immigrato alla presenza, a monte, di un contratto di lavoro, significherebbe sottoporlo a un continuo ricatto a livello di retribuzione e di condizioni. Abdoul, in effetti, accetterebbe qualsiasi lavoro a qualsiasi salario, pur di ottenere il permesso. Anche se sa che non sarebbe giusto, che si tratterebbe di sfruttamento vero e proprio, di una nuova forma di schiavitù.

Come se la vita da immigrato non fosse già difficile così. Ad Abdoul piace l'Italia. Oltre a lavorare, riesce anche a svagarsi: qualche volta va in discoteca, gioca a biliardo con gli amici, d'estate si fa il bagno al mare, dopo la sua giornata di lavoro. Ha imparato a cucinare gli spaghetti e altri piatti nostrani. Si trova bene con gli italiani. Con alcuni di loro intrattiene rapporti di cordialità, anche se l'amicizia è un'altra cosa... Si rimane spesso chiusi nella propria comunità nazionale, integrarsi con la popolazione locale non è sempre facile. In Marocco c'era una ragazza che gli piaceva e che contraccambiava il suo interesse, ma ha dovuto rinunciarvi quando ha deciso di venire in Italia. La mancanza di una relazione affettiva a volte gli pesa. Abdoul sostiene che le ragazze italiane non considerano neanche lontanamente la possibilità di mettersi con un ragazzo marocchino. «Siamo troppo poveri...», dice sospirando. Poi non si nasconde le difficoltà che derivano da back-ground culturali e religiosi profondamente diversi. Abdoul è musulmano, rispetta il Ramadan, per trenta giorni non tocca cibo dalle quattro del mattino alle sette di sera, nei quaranta giorni precedenti si astiene dalle bevande alcoliche, anche se non sempre osserva la preghiera quotidiana. In moschea non ci va, perché ha paura dei controlli. Vorrebbe tornare in Marocco, anche per potersi fidanzare e formare una famiglia.

Omar, 26 anni, anche lui marocchino, ha ascoltato tutto il dialogo tra me e Abdoul. Non è più diffidente come all'inizio. Ora sorride. Rimane però scettico sull'utilità di questa intervista. Gli spiego che è importante che la gente conosca e capisca come vivono tanti ragazzi stranieri nel nostro Paese. Lui però sostiene che gli italiani queste cose le sappiano già e che spesso chiudano occhi e orecchi, voltandosi dall'altra parte, perché è più comodo ignorare i problemi o risolverli con roboanti proclami elettorali, piuttosto che affrontarli seriamente. Abdoul, però, è contento di questa chiacchierata, è felice che qualcuno abbia avuto voglia di sapere chi è davvero quel ragazzo con i capelli a coda e il cappellino che posteggia le automobili.

E che magari qualcun altro, leggendo, gli sia meno ostile.

Ciò che gli manca di più qui in Italia è una vita affettiva. Le ragazze italiane non si avvicinano: «Siamo troppo poveri...»